

L'emigrazione nei testi unici di Stato durante il regime fascista

di Lorenzo Luatti

Nel 2017, su iniziativa della Fondazione Migrantes è stata pubblicato il libro "L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero. Ideologie, pedagogie, rappresentazioni, cronache editoriali". Quest'opera molto documentata e approfondita di Lorenzo Luatti può a ragione essere considerata "la prima storia dell'emigrazione italiana raccontata attraverso i libri di scuola", con particolare riferimento ai libri per la scuola elementare. Fra le oltre quattrocento pagine di straordinario interesse ne vengono proposte alcune delle tante che possono aiutarci a comprendere meglio la visione dell'emigrazione che il fascismo ha alimentato nelle scuole nel ventennio del suo regime.

Con due brevi articoli la legge n. 5 del 7 gennaio 1929 introdusse il testo unico di Stato per le cinque classi della scuola elementare, l'unica alla quale accedesse la totalità della popolazione, realizzando così una tentazione che aveva accompagnato la scuola italiana fin dal suo sorgere. Fu una vera e propria rivoluzione nella disciplina dei libri di testo. A partire dall'anno scolastico 1930-'31, quando vennero stampati in quasi cinque milioni e mezzo di copie, e fino al 1943 i testi unici divennero, appunto, i soli libri di lettura e di insegnamento disciplinare (i sussidiari) nelle scuole primarie del Regno, sconvolgendo così un mercato editoriale tradizionalmente floridissimo. L'introduzione del testo unico rappresentò l'ulteriore tappa dell'opera di fascistizzazione della scuola, luogo di aggregazione e disciplinamento unitario: dopo aver esercitato un controllo, con alterni risultati, il regime mussoliniano volle dirigere la lettura collettiva fatta in classe sotto la guida dell'insegnante, con la trattazione di argomenti selezionati e affrontati secondo la propria ottica.

Durante questo periodo (1930-1943), seguendo la previsione della revisione triennale, si susseguirono differenti edizioni di libri unici ordinati sulle cinque classi elementari e distinti, come da tradizione ottocentesca, tra scuole urbane e scuole rurali. La nuova normativa prevedeva l'adozione di un testo di lettura per la prima e uno per la seconda classe, mentre dalla terza alla quinta si sarebbero dovuti adottare due testi, uno di lettura e un sussidiario. Il poeta Angiolo Silvio Novaro, il premio Nobel Grazia Deledda, lo scrittore ed ex nazionalista Roberto Forges Davanzati, la scrittrice di tanti libri per ragazzi Pina Ballario, l'ispettrice scolastica Dina Belardinelli Bucciarelli firmarono alcuni dei testi unici di lettura più noti, illustrati dai migliori artisti dell'epoca (Duilio Cambellotti, Bruno Angoletta, Mario Pompei, Enrico Mauro Pinochi, Piero Bernardini, Pio Pullini per citarne alcuni) e messi in circolazione in centinaia di migliaia di copie.

Le letture scolastiche riproducevano i temi principali della liturgia fascista funzionali alla diffusione dell'ideologia dominante: l'esaltazione del regime e del suo duce – novello restauratore e costruttore di potenza, ex emigrante rimpatriato -, i valori della patria e della bandiera, la famiglia, l'apologia degli eroi e dei martiri della Prima guerra mondiale, il culto di Roma imperiale; anche l'ossequio verso la religione

cattolica aveva uno spazio significativo. Ma soprattutto, con il testo di Stato il fascismo cercò definitivamente di far dimenticare gli aspetti incolti e sgradevoli del popolo italiano: l'emigrazione era uno di questi. Essa doveva diventare il ricordo di un' Italia remota, povera e stracciona, che guerra, dopoguerra e fascismo avevano definitivamente spazzato via, grazie soprattutto all'opera di modernizzazione apportata dal regime con le bonifiche e i possedimenti coloniali.

«Nonno Gianni si rammentava dei tempi in cui, per trovar lavoro, bisognava recarsi in America e perfino in Australia. Brutti tempi, quelli! – si legge ne *L'Italiano nuovo* (1936) testo unico compilato da Alfredo Petrucci – L'Italia era povera e mal rispettata, e i suoi figli, costretti a cercar pane in terra straniera, sembravano orfani. Adesso la nostra terra è bonificata e messa a coltura dappertutto, anche nelle lontane Colonie». Non si è più costretti ad andare all'estero per cercare lavoro, «tradire la patria e noi stessi» come una volta quando «andavamo a lavorare le terre lontane», racconta lo zio Francesco ne *Il balilla Vittorio* (1930) uno dei testi unici del regime più letti e che ha lasciato tracce più profonde nella memoria degli scolari del tempo.

Trent'anni fa, quando io mi son fatto emigrante e, come me, partivano ogni anno centinaia e centinaia di migliaia di uomini, di donne e anche di bambini; e sulle banchine si vedeva tanta miseria, che aspettava di imbarcarsi, i nostri piroscafi si misero in gara con gli stranieri per trasportare in America, al Nord e al Sud, quelli che erano i viaggiatori di terza classe [...]. Non c'è più carne umana da trasportare [...]. L'Italia di Mussolini si tiene i suoi figli per il lavoro italiano [...]. Anzi oggi, sulle nostre navi, cominciano a tornare gli emigranti dei miei tempi.

L'emigrazione diventa oggetto di un discorso volto anche all'indietro, ma soprattutto teso a raccontare come, grazie al fascismo, l'Italia lavoratrice guardi soltanto avanti, a un avvenire che certo la emanciperà: occorre scolpire nelle menti dei giovani italiani e nella memoria collettiva il volto decrepito e decadente, oscuro e perverso, della vecchia Italia liberale per affermare il senso di identità e legittimità, dell'Italia fascista. «Il contadino italiano, quello stesso contadino che fino a ieri era costretto ad andar ramingo per il mondo in cerca di lavoro – è scritto in *L'aratro e la spada* (1939), libro di lettura per le scuole rurali -, è oggi amato, assistito, protetto a casa sua, ed è tenuto nella considerazione che gli spetta quale produttore di ricchezza». E in particolare nei testi unici per le scuole rurali, come è stato osservato, «la battaglia del grano diventa argomento prediletto; apparentemente è un tema che risponde all'esperienza del bambino di campagna, in realtà la valorizzazione della terra, implicita nella battaglia del grano, è un elemento funzionale alla politica di ruralizzazione, contro il fenomeno dell'emigrazione e dell'inurbamento».

Parallelamente, come si è detto, l'idea che l'emigrazione fosse una “tragica emorragia” a cui occorreva mettere un drastico freno spinse il regime verso la progressiva limitazione degli sbocchi emigratori, e i conseguenti problemi di sovrappopolazione nelle campagne solleccarono il varo di politiche di colonizzazione interna e di insediamento nelle colonie africane (Libia ed Etiopia).

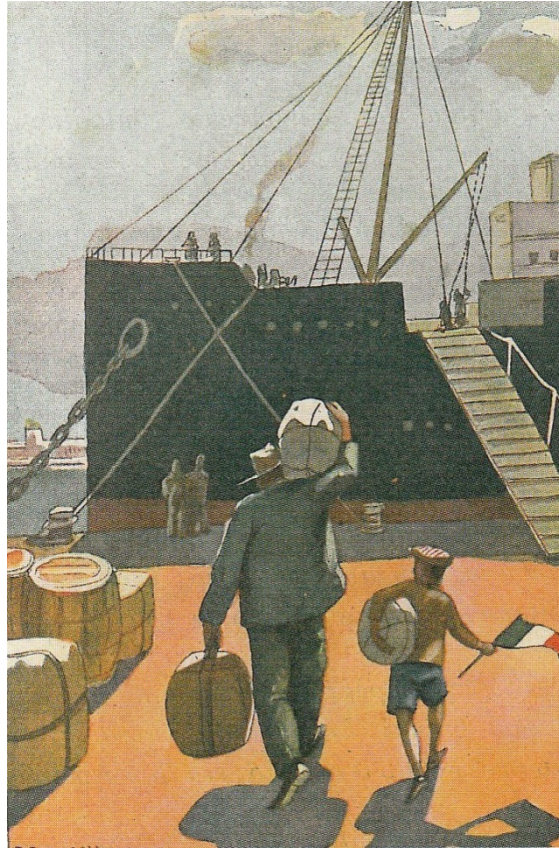
Si parte per la “patria lontana”... e si fa ritorno

Non tutte le “emigrazioni” sono da condannare, anzi ve ne sono alcune che lo stesso regime incentiva e diffonde: quelle verso le colonie fasciste, verso (quella che adesso è) la “patria lontana”, dove vengono incanalati i disoccupati italiani. È un clima di festa incontenibile – con musiche, canti, sventolio di bandiere e badili sulle spalle -, è una prova di potenza e fierezza patriottica quella vissuta nel porto di Gaeta e poi sulle navi che conducono il giovane piemontese Pinotto e la sua famiglia, con altri ventimila “coloni”, in Libia, nella fatidica “quarta sponda”. Quando arrivano nella nuova dimora tutto è meraviglioso: «le camerette in ordine, i mobili a posto, l’orticello, la loggia per gli arnesi agricoli, la cisterna dell’acqua e una gran campagna intorno limitata dalle foreste all’orizzonte. Sembrava un miracolo delle fate».

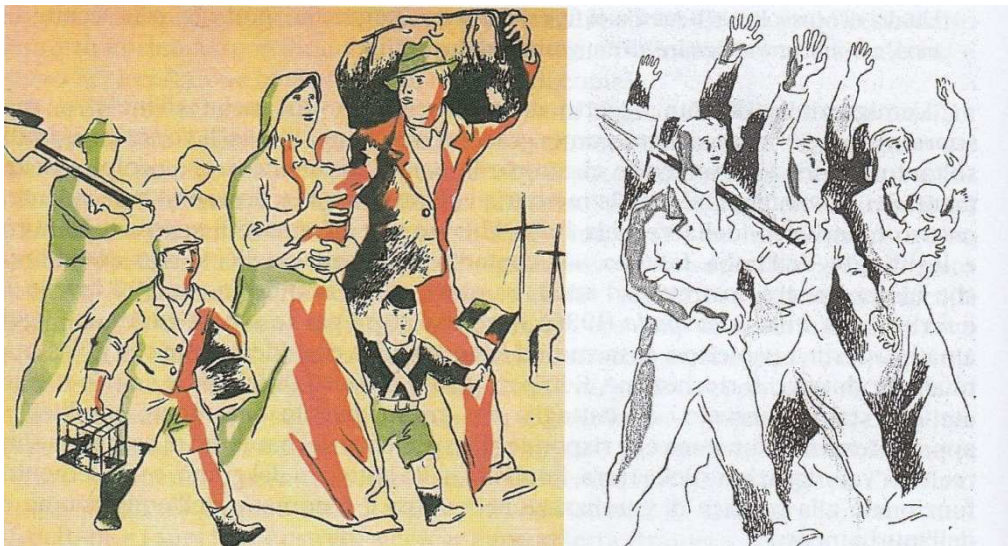
Un altro ragazzino, Tonino, in una breve lettura per gli alunni della seconda classe, saluta maestra e compagni, il padre ha saputo dal podestà che si «richiedevano coloni per alcune terre lontane, terre d’Africa, che aspettano il lavoro delle nostre braccia per aprirsi al sole». L’intera famigliola parte verso «la Patria lontana», questo il titolo dell’esile raccontino; solo un fugace tentennamento della madre vinto dalla perentoria affermazione del fratello: «sono terre italiane anche quelle». L’emigrazione è domata.

Tonino prima di partire, andò a salutare la maestra e i compagni di scuola. I compagni sapevano che il padre di Tonino andava a lavorare in una colonia italiana dell’Africa; sapevano che il fanciullo avrebbe fatto un lungo viaggio per mare, verso un lontano paese, e lo salutarono con un sentimento di ammirazione e, forse, d’invidia. Gianni, un piccolo amico di Tonino, volle offrirgli, in nome dei compagni, una bandierina tricolore, perché la portasse laggiù e la conservasse come ricordo della Patria lontana.

Ed eccolo Tonino sul molo, con un fagotto sotto il braccio e la bandierina tricolore stretta nella mano, padre e figlio si avvicinano alla nave: bell’immagine di Pio Pullini (1887-1955) regna l’ordine e una serena compostezza, non ci sono masse di poveracci spauriti e affamati sulla banchina ad attendere l’imbarco, non c’è esposizione di miseria e sofferenza. Le copertine dei quaderni scolastici ci restituiscono le immagini di folle che al porto salutano i “colonizzatori”, in uno sventolio di tricolori, mentre si imbarcano sulla nave a vapore che li porta nella «quarta sponda d’Italia, l’Africa, per ivi fondare villaggi e fecondare le terre incolte»; l’immagine fotografica dello sbarco dei «ventimila rurali in Libia» raffigura una folla ordinata in marcia.



*“La partenza di Tonino”. Da D. Belardinelli Bucciarelli, Il libro della seconda classe. La libreria dello Stato, Roma, 1930.
Illustrazione di Pio Pullini*



*“Sbarco a Tripoli” e “Ritornano”.
Da L.Rinaldi, il libro della quinta classe elementare. Letture.
La libreria dello Stato, Roma, 1939. Illustrazioni di Angelo Canevari.*

Si vuole così «chiudere definitivamente con la disoccupazione endemica e l'emigrazione transoceanica», ha osservato Luigi Marrella commentando l'illustrazione di copertina di un quaderno scolastico dell'epoca, dove si assiste all'«Arrivo a Mogadiscio degli Italiani all'estero», i quali innalzano un cartello con su scritto «Noi siamo gli emigranti di un tempo». «L'Impero ha riscattato l'emigrazione», «Da ogni parte del mondo, Duce, siamo accorsi al tuo appello» si legge nei cartelli innalzati dai coloni. Da sfruttati in terra straniera gli italiani sarebbero finalmente diventati “principali” e supervisor di lavoratori africani. L'emigrazione era archiviata, definitivamente.

Partenze e ritorni si succedono nei libri unici. Come abbiamo visto, l'emigrante che fa ritorno in patria è uno dei motivi inossidabili del racconto pedagogico e populistico sull'emigrazione, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, con significative repliche anche in quella dei decenni successivi, per arrivare fino agli anni Sessanta del secolo scorso. Il tema è spesso introdotto da uno svolazzare di rondini, iconiche e testuali, che emigrano e fanno ritorno; da un guizzare di anguille che risalgono la corrente. Nei libri di lettura per la scuola del periodo fascista, e in particolare nei testi unici di Stato, queste immagini metaforiche sull'emigrante di ritorno campeggiano e ricorrono con insistenza soprattutto quando la Grande Guerra entra in scena. Nel citato *Il balilla Vittorio* di Forges Davanzati (1880-1936) – esponente di spicco del partito e del direttorio – troviamo, al riguardo, un racconto esemplare: “I fratelli Balestrieri”. Francesco parte per l'Argentina, qui patisce la fame e fa molti mestieri, ma alla fine riesce a mettere su una azienda agricola; poi torna in Italia, prende moglie e ripartono. Ma quando, nel 1915, il fratello Giacomo gli scrive che va al fronte come sergente di artiglieria da campagna, dalla città argentina di Rosario giunge un telegramma di una sola parola: «Vengo. Era il buon sangue italiano che rispondeva».

Lorenzo Luatti



Tripoli, 1938. Un gruppo di muratori di Budrio (Bologna) e dintorni in un cantiere edile in Libia. Il secondo da destra, in prima fila, è Enela Biavati che poi nell'immediato dopoguerra sarà vicesindaco del comune di Budrio.

Dal libro “Lo sguardo altrove...” a cura di Renzo Bonoli e Rocchino Mangeri.